

GIUSEPPE E LO SPACCIATORE

Giuseppe Repetto si fece una doppia striscia di coca. Quando sniffava, dopo qualche minuto, gli veniva la mania di grandezza: si sentiva grande, bello, forte, intelligente ...

Nel pomeriggio doveva andare all'università, per seguire la lezione di diritto internazionale, ma non ne aveva voglia e decise di andarsene al mare. "Non ho bisogno di ascoltare quella barbosa lezione" pensò; "mi basta leggere una volta il libro ... "

Scese in garage a prendere la Saab cabrio nera che suo padre, magnate del riciclo della plastica, gli aveva regalato per l'esame di maturità, e si diresse verso Santa Margherita, dove teneva un piccolo cabinato di quindici metri ancorato nel porticciolo. Ma non arrivò a destinazione: all'altezza di Recco, in località Mulinetti, perse il controllo dell'auto e invase la corsia opposta mentre sopraggiungeva un autobus di linea. L'impatto fu violentissimo; la macchina di Giuseppe si infilò sotto il muso del pullman e si schiacciò completamente. Il giovane rimase incastrato tra le lamiere e per liberarlo fu necessario l'intervento i vigili del fuoco che dovettero tagliare la lamiera dell'auto con il cannello ossiacetilenico.

Giuseppe fu trasportato d'urgenza all'ospedale di San Martino, dove arrivò in corna, e fu subito operato e poi messo in rianimazione. Ma le speranze di salvarlo erano molto esigue ...

Al bar del Lido erano già arrivati Giorgio, Cesare e Amedeo, gli amici inseparabili. Il fratello di Giuseppe Lorenzo, quel giorno era impegnato: tra qualche giorno avrebbe dovuto dare l'esame di Fisica Tecnica e doveva ancora ripassare l'ultima parte; e poi non aveva voglia di accompagnare quel capriccioso viziato di suo fratello al bar del Lido, dove lo attendevano gli amici. Ma Giuseppe insistette tanto che alla fine, sbuffando decise di accompagnarlo lo stesso.

Lorenzo spinse la sedia a rotelle di Giuseppe sul pianerottolo, chiamò l'ascensore e scese con il fratello al piano sotterraneo, quello dei garage; fece salire Giuseppe sulla sua vecchia Renault R4 e lo accompagnò al Lido; si era portato il libro di diritto e si mise in un angolo del bar con una lattina di Coca zero per provare a studiare.

Giuseppe si unì agli amici che nel frattempo avevano ordinato le bibite; lui prese un caffè e, sorseggiandolo, chiese a Giorgio: «allora, è sicuro che ci sarà quella gara?».

Al posto di Giorgio rispose Amedeo: «ma certo Giuseppe; siamo andati alla piscina e abbiamo parlato direttamente con Meroni, l'uomo della Federazione Italiana Nuoto, la Fin, e ci ha confermato che la gara si terrà e ci ha detto anche la data: il ventuno maggio alle nove del mattino, alla piscina comunale del Lido; puoi stare tranquillo», poi chiese: «ma tu ti stai allenando Giuseppe?».

«Ma sì, anche se non tutti i giorni con regolarità; però mi sento abbastanza in forma: sto praticando una dieta equilibrata a base di proteine e pochi carboidrati, e faccio regolarmente anche la ginnastica preparatoria, anche se non sempre ... dipende anche da mio fratello. Mica mi può accompagnare in palestra o in piscina tutti i giorni ... » rispose Giuseppe leggermente irritato.

«E la coca? Sniffi ancora o hai imparato la lezione?» gli chiese Cesare con voce indagatrice; Cesare era un ragazzone di ventiquattro anni, portiere di pallanuoto nella Sportiva Sturla, che aveva sempre criticato Giuseppe per la sua debolezza rispetto alla droga.

«No ti assicuro; ho smesso. E adesso comunque non potrei più procurarmela»; e poi, abbassando la voce per non farsi sentire da Lorenzo che era seduto due tavolini più in là, aggiunse: «e poi Lorenzo mica mi aiuterebbe a procurarmela; lui è un antidroga nato ... ».

Il giorno della gara, in casa dei fratelli Repetto la sveglia suonò alle sei del mattino perché Giuseppe ci metteva sempre parecchio tempo a vestirsi da quando aveva perso la mobilità delle gambe.

I due fratelli si prepararono e verso le sette e trenta entrarono nell'auto di Lorenzo. Alle otto posteggiarono nel parcheggio antistante la piscina del Lido e Lorenzo, tirata giù la carrozzella dall'auto e aiutato Lorenzo a salire, si diresse verso l'ingresso.

La gara, di millecinquecento metri, era riservata ai ragazzi paraplegici di età compresa tra i ventuno e i ventotto anni, tutti ex nuotatori e molto ben preparati. Giuseppe era arrivato tra i primi, ma in pochi minuti giunsero anche tutti gli altri e in poco tempo la piscina si riempì di carrozzelle. Giuseppe si guardò intorno; conosceva qualcuno di vista, ma nessuno approfonditamente. I suoi amici erano già in tribuna ed erano venute anche le ragazze: c'era la Gaia, in jeans e polo bianca, la Loredana con un vestito blu, la Irma con pantaloni verde scuro e la camicetta verde pallido e la Cinzia, con un abito bianco. Nella tribuna, che si stava pian piano riempiendo, c'erano anche parecchi adulti, che con tutta probabilità erano i genitori o gli zii dei ragazzi.

Alle nove meno qualche minuto gli otto ragazzi della finale, scesero in acqua per muoversi un po' e attendere il fischio di partenza. Alle nove in punto venne dato il "Via". Giuseppe partì subito bene, ma Lorenzo conoscendolo, era preoccupato: "se spreca troppe energie all'inizio, non ce la farà a terminare la gara con il ritmo iniziale" pensò.

Ma poi Giuseppe, con una buona dose di auto disciplina, rallentò un poco e si lasciò raggiungere dagli altri concorrenti, sempre però mantenendo il controllo della situazione.

Ai cinquecento metri, dopo dieci vasche, Giuseppe era ancora ai primi posti, ma cominciava a dare qualche segno di stanchezza. I compagni lo incitavano dalle scalinate, sperando di infondergli la necessaria energia per vincere la competizione.

Ma le cose si stavano mettendo male: ai mille metri Giuseppe era solo in quinta posizione e non sembrava che avesse ancora l'energia per farcela. Fece ancora due vasche in quinta posizione, poi iniziò ad accelerare: ai milletrecento metri aveva già guadagnato un altro posto; ora era quarto.

Accelerò ancora le bracciate. Ora le sue braccia si muovevano a una velocità vertiginosa e Lorenzo e i suoi amici si chiedevano se Giuseppe ce l'avrebbe fatta a mantenere quel ritmo indavolato.

Ai millequattrocento metri Giuseppe era secondo. Ora mancavano solo due vasche ed era necessario non perdere la concentrazione e il ritmo. Tutti i suoi compagni si erano alzati in piedi e urlavano a squarciagola il nome di Giuseppe.

Ma Giuseppe nella penultima vasca dovette rallentare un poco; evidentemente si era stancato ... all'ultima vasca virò terzo ...

Poi mise il turbo: negli ultimi cinquanta metri superò gli altri due concorrenti e giunse primo.

Giuseppe vinse la medaglia d'oro, una pergamena e un premio di trecento euro, che regalò a Lorenzo che l'aveva accompagnato e sostenuto. Giuseppe era al settimo cielo; nonostante il suo handicap ce l'aveva fatta: si trattava di una conquista importante, che gli permetteva di riacquistare fiducia in sé stesso.

Qualche giorno dopo la gara Giuseppe andò a farsi visitare dall'ortopedico che lo seguiva, all'ospedale di San Martino, accompagnato dalla madre Carolina. Il medico lo visitò con cura, gli fece fare parecchi movimenti e poi disse: «ragazzo, sei davvero molto fortunato; con una piccola operazione al midollo, c'è un ottanta per cento di probabilità che tu possa riacquistare la mobilità delle gambe; vale la pena di tentare». Sia Giuseppe che sua madre erano favorevoli a fare il tentativo, ma volevano ancora sentire il parere del padre. Questi acconsentì e dopo dieci giorni Giuseppe fu operato.

Fu un intervento lungo e, sia i genitori che il fratello Lorenzo erano molto preoccupati per l'esito dell'operazione. I primi giorni non si verificò nessun cambiamento, anzi Giuseppe sentiva dei dolori acuti in tutto il corpo, che non passavano completamente nemmeno con gli antidolorifici.

Poi avvenne il miracolo. Giuseppe era andato a fare una visita di controllo all'ospedale e a togliere i punti e il medico gli aveva detto di provare, con delicatezza, a mettersi in piedi e a muovere qualche passo: il giovane provò, dapprima senza molta sicurezza, ma si rese ben presto conto che le sue gambe, non solo lo tenevano, ma che riusciva persino un po' a muoverle. Il medico lo bloccò quasi subito, dicendogli di non esagerare, perché ora era necessaria un'intensa ginnastica di riabilitazione. Però il più pareva fatto.

«Mi raccomando faccia tanto nuoto; è quello che l'ha salvato» si raccomandò il dottore.

Giuseppe si sottopose con molta disciplina alla fisioterapia e continuò ad andare regolarmente in piscina e, un po' per volta, riacquistò quasi tutta la sua capacità motoria.

Qualche mese più tardi, Giuseppe aveva ripreso a frequentare regolarmente la facoltà di giurisprudenza, all'uscita dall'università vide un uomo che conosceva. Lo riconobbe immediatamente: era lo spacciatore che gli procurava la cocaina.

L'uomo gli si avvicinò e gli chiese se voleva comperare qualche dose di cocaina. Era un personaggio dal viso flaccido, con pochi capelli biondicci, che gli crescevano disordinatamente ai lati della testa e che scendevano fino alle orecchie. Giuseppe lo guardò come se fosse un animale immondo; poi gli disse: «lo sa che a causa della droga ho avuto un incidente d'auto e ho rischiato di perdere le gambe per sempre? Solo un miracolo mi ha salvato ... ».

«No, non ne ho saputo niente. Dai compera qualche bustina; è di prima qualità e ti farà sentire un leone».

Giuseppe in tasca aveva un tirapugni; lo teneva sempre con sé per scaramanzia: "non si sa mai" pensava, "se qualcuno mi aggredisce, almeno ho qualcosa per difendermi". Stava per dare un pugno all'uomo; gli avrebbe sicuramente fatto del male, perché era una persona gracile e molle. Aveva già preparato il pugno, poi ad un tratto ci ripensò. «Non ti fare più vedere qui all'università; sei avvertito» gli disse con rabbia. Poi se ne andò bruscamente.

Lo spacciatore non si fece più vedere.